



Parco o No parco?

Identità, natura e altri conflitti di significato
nella gentrificazione di un territorio tutelato

Park or No Park?

Identity, Nature, and Other Conflicts of Meaning
in the Gentrification of a Protected Area

Francesco Pompeo, Università degli Studi Roma Tre
ORCID: 0000-0002-2816-650X; francesco.pompeo@uniroma3.it

Posizionamenti: territorio, provincia, ruralità

*Mo' che hanno mischiato regno e Spagna è nu casino...
ogni mondo ci ha la ragione sua
(T. 2013)*

Questo contributo nasce dalla convergenza di ricerche ed esperienze personali. Il punto di partenza è stato, infatti, il confronto con la crisi della metropoli romana vissuta e contestualmente analizzata in due lunghe etnografie di ricerca-azione sulle periferie (Pompeo 2012), trovando esito in una visione multiscale dei territori (Çağlar, Glick Schiller 2018) come spazi dinamici delle/nelle interconnessioni globale/locale. Una lettura “dal basso” dei processi (Amselle 2001; Breidenbach, Zukrigl 2000) che ha assunto anche l’analisi delle “frictions” (Tsing 2005) per ridisegnare rapporti e gerarchie tra spazi, immaginari e poteri. La metropolizzazione dei territori, lo *sprawl*, la diffusione dell’urbano su area vasta, la mobilità interprovinciale, da anni interrogano il “confine della città”. I lunghi filamenti o i nodi urbani lungo le vie consolari, le nuove arterie o le linee ferroviarie, stanno concretamente riconfigurando la coppia urbano/rurale anche riabitando la provincia, con nuovi itinerari, spazi, rituali: “I vecchi centri di importanza regionale e persino nazionale cadono nella vasta espansione provinciale delle nuove cartografie globali, declassati sulla scala del significato informativo fino a diventare virtualmente invisibili” (Resina, Viestenz 2012, p. 11).

La crisi della centralità/civiltà urbana chiama in causa la modernità come fase e progetto storicamente determinati; centrata su modelli perlopiù indifferenti alla località, se non in senso funzionale, ha disseminato le periferie e i territori provinciali di rovine: manufatti industriali presto abbandonati, nodi infrastrut-

turali segnati dall'usura del tempo, spazi residenziali e villettropoli turistiche non intrattenuti. Gli immaginari del progresso unilineare non prevedevano manutenzioni, meno che mai revisioni. Nel decentramento la "ricerca sul Noi" si appropria dell'idea-manifesto di *Provincializzare l'Europa* (Chakrabarty 2004) per decostruire il racconto dominante della modernità universalistica euro-occidentale, invertendone la direzione obbligata per rileggere le dinamiche dai margini, dagli interstizi; tra conflitto, trasformazione e negoziazione di significati.

Questo spaesamento relativo ha assunto anche nella mia storia personale significati ulteriori, associando al rifiuto della caotica vita capitolina, la reazione all'elevato tasso di violenza dell'esperienza accademica in posizioni di marginalità e isolamento (vedi ultimo numero AP). L'esito non previsto è stato la neo-residenzialità rurale che con la mia compagna, ci siamo scelti nel 2011 nel basso Lazio, a Campo Soriano (LT). In dodici anni siamo passati dal gesto iconico del rudere da ristrutturare, seconda casa per un tempo libero ancora cittadino, all'appropriazione post-borghese della ruralità, con la condivisione di tempi di vita¹ e la produzione di olio EVO, pienamente esperita quindi anche con l'orto del "distanziamento sociale" degli anni Covid. Una condizione che è anche un posizionamento quali attori e soggetti della dinamica locale, promotori di trasformazioni e portatori di universali, anche per una nostra discreta mobilità internazionale. Tale dislocazione a sua volta ha motivato il riattraversamento tanto di memorie e riferimenti familiari (Pompeo 2021) quanto della letteratura della demologia italiana, una stagione e un patrimonio troppo repentinamente confinate nell'inattualità (Pompeo 2001), in una caduta di senso che continua ad interrogarci criticamente.

Su di un altro piano l'osservazione della neo-ruralità ha imposto di rivedere alcune categorie del discorso ambientale, a partire dalle nozioni di territorio, ruralità e paesaggio. Una riflessione che di necessità si articola in un dialogo interdisciplinare, per cui vale il riferimento all'importante tradizione di studi e impegni che associando geografi, architetti, urbanisti e varia intellettualità, nel nostro paese ha promosso una definizione umanistica della territorialità e del paesaggio. Una linea che va da Lucio Gambi, Emilio Sereni, Giuseppe Dematteis (Zilli 2019) fino ad Alberto Magnaghi col gruppo dei municipalisti-territorialisti, laddove il ter-

¹ Questa è la prima elaborazione di un lavoro più ampio dal titolo *Dovuto a T.* Per i primi quattro anni la nostra quotidianità cominciava col rumore del secchio con cui T., pastore agricoltore nato nel 1934, attingeva l'acqua dalla nostra cisterna: la dividevamo. La nostra giornata era quindi intervallata da scambi e conversazioni, quando potevamo giocando a carte: è stato un apprendistato indispensabile e una straordinaria esperienza di familiarità scelta, tragicamente interrotte dalla sua scomparsa nel 2014 a 84 anni. Sono sue tutte le citazioni in esergo e le più significative nel testo. Altri informatori citati sono A. 57 anni e T. 45 anni, muratori, cacciatori, piccoli allevatori-raccoglitori, insieme ad E. produttrice e venditrice di verdure a Frasso di 49 anni.

ritorio in sé è il prodotto dinamico del processo di coevoluzione di lunga durata fra insediamento umano e ambiente naturale ed il *ritorno al territorio* costituisce il principio di una nuova dimensione politica, unica risposta adeguata alla crisi ecologica e alle sfide democratiche del contemporaneo (Magnaghi 2020).

Al di là della teleologia, queste letture investono direttamente il campo antropologico, come nell'analisi di Tsing (2005) in cui la "selvaggia" foresta pluviale indonesiana è spazio sociale, di relazione e vita, insieme punto di frizione di interessi, mobilitazioni ed universali. Una visione del territorio come soggettività storico-culturale aperta, libera da riduzioni naturalistiche e ancestralità come da altri motivi ideologici della modernità. In questo senso occorre riaffrontare criticamente ambiguità e polisemia del rurale come concetto svalutativo, figlio dell'esclusivismo dei ceti medi urbani, sempre connotato in senso regressivo: dalla strumentalizzazione nel corporativismo fascista, all'ambivalenza modernista del "racconto della casa rurale" (Zilli 2019, p. 301).² Per arrivare all'interclassismo cattolico, in contrasto col fantasma delle lotte contadine e della riforma agraria, fino al conservatorismo piccolo-proprietario promosso dal sistema di potere democristiano (Pompeo 2021). La progressiva marginalizzazione ha infatti condannato il mondo contadino a forme di estraneità/residualità. Smarciandoci dallo sguardo nostalgico possiamo analizzare le ruralità contemporanee oltre la coppia declino/riscoperta ossia lasciando da parte ogni primitivismo, per affrontare i processi nella loro complessità, assumendo uno sguardo "territorialista-situazionale" laddove viene proposta: "una estesa varietà di discorsi diversi, in cui è importante discernere quali sono sostenuti da chi, quando, perché, e con quali effetti" (MacClancy 2015, p. 21).

Genius loci

So' nato, come nu serpente, in mezz'alle prete (T. 2012)

Campo Soriano è un Monumento Naturale³ successivamente compreso nel più ampio Parco Regionale dei Monti Ausoni e del Lago di Fondi.⁴ Il territorio

² Imponente opera geografica in venti volumi che integrava "considerazioni di ordine etnografico" (in Zilli 2019, p.302) edita dal 1938 fino agli anni '70.

³ Legge Regionale n.56 del 27 aprile 1985. Uno dei primi in Italia: "Per Monumento Naturale si intendono habitat o ambienti di limitata estensione, esemplari vetusti di piante, formazioni geologiche o paleontologiche che presentano caratteristiche di rilevante interesse naturalistico o scientifico".

⁴ Legge Regionale n. 21, 2008.



originario tutelato, pari a 974 ettari, è suddiviso tra i comuni di Terracina e Sonnino, in provincia di Latina, nel basso Lazio. Si tratta di un'enclave, sia morfologicamente, un altopiano, una valle e alcune colline (400-800 mm) là dove gli Appennini raggiungono il Mar Tirreno, sia in senso socioculturale, come si dirà meglio. Raggiunta dalla strada asfaltata, la provinciale 182 "Campo Soriano", e dall'elettricità solo dalla fine degli anni '70, ancora oggi non ha l'acqua corrente: chi vi abita attinge acqua da pozzi e cisterne per le attività quotidiane, fatta salva l'acqua potabile derivante dall'acquisto nelle classiche bottiglie di plastica o dalla raccolta delle poche fontane disponibili. La zona ha una peculiare struttura geologica: è una conca carsica (*Poljie*) nel comprensorio collinare e montuoso calcareo degli Ausoni, soprattutto un paesaggio scolpito dai fenomeni atmosferici con profonde fessure, inghiottitoi, doline, grotte, fino a campi di rocce affioranti (AA.VV. 2010; Lattanzi 1991), con monoliti più o meno isolati che si sono modellati in forme uniche: sono gli *Hum*. Il più spettacolare, alto 15 metri, chiamato la Rava di San Domenico o la Cattedrale è divenuto simbolo e riferimento della zona ed un marchio di una nota casa vinicola locale. Il racconto sulla sua monumentalizzazione contrasta con l'enfasi delle retoriche naturalistiche riportandoci a conflitti storici inerenti allo sfruttamento dei materiali calcarei: così T.

Ma sino, la Rava...le cave c'erano sempre, ma erano più piccole, davano pure lavoro, poi sono venuti quando hanno fatto la strada...la maledetta...da fuori; molti hanno provato a sfruttare la valle, ma questi c'avevano politici amici ... erano di Cassino e avevano messo la gru giù direttamente alla Rava di S. Domenico.. poi colle mine, toccava sta' attenti, quindi ci sono state le proteste, soprattutto quelli che stavano lì vicino che poi... chissa è andata meglio così? Mah! Sto parco!

Nel 1978 la ditta STEMAR, dopo una semplice comunicazione al ministero dei lavori pubblici, aveva cominciato l'utilizzazione dell'area; si trattava dell'ennesima cava della zona, particolarmente vocata per la "breccia marron". *Cavete 'cavas'!* (De Felice 2009). L'industria estrattiva già dal dopoguerra, allargando lo sguardo ai Monti Lepini, Ausoni e Aurunci, proprio a partire dal Cassinate, con la ricostruzione, aveva conosciuto una costante e sostenuta crescita, trasformando profondamente il paesaggio collinare a discapito della qualità ambientale e spesso in condizioni di lavoro pericolose. Questa dinamica è stata poi ulteriormente alimentata dalle esigenze del boom edilizio dell'industria turistica, negli anni '70 con l'edificazione della villettopoli diffusa lungo l'intera fascia litoranea Terracina-Circeo. Tra le ricadute sociali dell'attività estrattiva vanno anche annoverate le tensioni e ripetute crisi che hanno caratterizzato la politica locale ancora in anni recenti. Così, ad esempio, nel 2016 nella vicina Priverno,

la mancata proroga dell'autorizzazione allo sfruttamento di alcune cave portò alla spaccatura della maggioranza della sinistra dei "beni comuni", con conseguente scioglimento del Consiglio comunale e sequela di azioni legali.⁵

Queste storiche dimensioni conflittuali nel caso camposorianese hanno invece indubbiamente trovato un esito positivo in termini di recupero di qualità ambientali ed innovazione sociale; la protesta della popolazione locale, animata dalle famiglie più vicine alle Rava che ancora oggi se ne intestano il merito, riuscì infatti a coinvolgere importanti figure di politici locali: una circostanza particolarmente favorevole per l'attenzione dell'amministrazione regionale. Il progetto di tutela fu infatti sostenuto e assunto dall'allora Presidente della regione Lazio, Gabriele Panizzi, allora esponente del PSI, ma già figura politica significativa nell'esperienza terracinese del Movimento di Comunità, con Adriano Olivetti.⁶

Quale paesaggio

Era già da qualche giorno che ci stavamo organizzando, così in un mattino primaverile, intorno alle cinque e mezza, il consueto fischiettare attraverso cui T. segnalava il suo arrivo a casa nostra, questa volta non stava annunciando il gesto di tirare l'acqua col secchio, ma la passeggiata. Sarebbe stata una sgambata di una mezza giornata, per una quindicina di chilometri, con altimetrie diverse. T. ci aspettava con i bastoni intagliati la sera prima appositamente; quindi, insieme all'apparecchio fotografico digitale e, su sua indicazione, anche alcune arance e le borracce. Alcuni minuti dopo con passo sostenuto e insieme ai nostri quattro cani ci mettemmo in moto verso Cavallo Bianco, toponimo attribuito alla collina che avremmo raggiunto in un'ora, da cui si gode una magnifica vista su tutta la pianura e fino al mare in vista delle isole pontine.

Lentisco, viburno, corbezzolo, lecci, ginestre: camminando esploravamo la panoplia della macchia mediterranea in primavera, colori, profumi e forme. Per noi, ancora troppo urbani, si trattava di esperire lo spettacolo della natura, un'emozione che sarebbe cresciuta dopo qualche chilometro, scollinando, di

⁵ Cfr. <https://www.latinaoggi.eu/news/news/13608/priverno--per-le-cave-chiesto.html>, consultato in data 9/3/24.

⁶ Gabriele Panizzi (Terracina, 11 marzo 1937) dal 1984 al 1985 fu Presidente della regione Lazio col Partito Socialista Italiano con cui poi nel maggio 1994 divenne parlamentare europeo. Nel suo percorso particolarmente significativa l'esperienza del Movimento di Comunità, con Adriano Olivetti, che sul territorio comunale ha lasciato alcune tra le più importanti realizzazioni pubbliche (Biblioteca, Ospedale etc.). Si veda https://federica-alatri.it/?page_id=8276, consultato in data 07/03/24.



fronte allo sconfinato *panorama*, come lo chiamava T. Lo osservammo facendo una pausa da un luogo di affioramenti calcarei che nelle parole di T. aveva anche una valenza magica, di apparizioni e bagliori, in cui, oltre alla contemplazione avemmo anche modo di ricaricare energie, consumando arance e ridendo dei suoi giochi di parole.

Aldilà delle diverse sorprese, ancor più stupefacente per noi, di contro, fu la constatazione del carattere melanconico e dell'amarezza che progressivamente emergevano nel nostro accompagnatore. La lettura di quell'ambiente a lui totalmente familiare, in cui era nato e vissuto, ad ogni passo rivelava uno straordinario universo di pratiche e saperi: se ogni domanda sulle piante era l'occasione per lasciar riemergere un vocabolario e un'enciclopedia degli usi, l'evocazione delle tecniche e delle attività richiamava più in generale i modi di vita. Pian piano, accanto al nostro presunto scenario naturale incontaminato, tanto irenico quanto unilaterale, prendeva forma un altro paesaggio storico di cui avremmo progressivamente imparato la grammatica, modellato dal lavoro agricolo. Il complesso sistema delle macere che trattiene la terra sulle colline ed organizza le coltivazioni, la canalizzazione delle acque piovane e le cisterne, fino alle aie per il grano, alle acquaie per la canapa, ai recinti per gli animali e fino alle *lestre* (capanne). Tutto un mondo brulicante di vita di cui non rimaneva altro che un insieme di rovine in pietra, uno scheletro di società.

Nel racconto di T. quello che dolorosamente mancava erano proprio le persone, a partire dalla ritualità dei saluti, delle visite e degli incontri. Cerimonialità che consentivano di tenere vivi i legami, informandosi sulle condotte e condividendo formule verbali, scherzi e sfide di versi "a rispetto".

Quello che per noi era un paesaggio pieno, per lui era ridotto ad un simulacro vuoto, a seguito dell'abbandono di pascoli e colture. Noi confondevamo la naturalezza con l'inselvaticamento: quello che avevamo appena condiviso era invece un paesaggio archeologico, ma senza monumenti.

Dal punto di vista analitico-descrittivo il riferimento è ai "classici" della geografia umana: così Lucio Gambi nel magistrale lavoro del 1961 aveva definito il paesaggio della collina mediterranea, con la coltura a terrazze, sostenute da muretti o da greppi o da ciglioni di terra, identificandolo specificamente come il tipo delle "culture promiscue mediterranee": presentando come tratto specifico ("l'originalità e il problema principale"), quello di organizzare in forma di abitato disperso una policultura, ovvero l'associazione nello stesso campo di più colture (cereali, legumi vigne, olivi, alberi da frutto); un'interazione complessa, di adeguamenti, tra attività agricola e natura dei suoli; in cui le altimetrie, gli orientamenti e l'insolazione, determinano la scelta delle coltivazioni.

Allo stesso modo per Emilio Sereni il paesaggio delle macere, con l'organizzazione a gradoni ed i terrazzamenti, definisce il paesaggio agrario montano dell'Appennino centromeridionale sin dall'epoca comunale (1961, p. 212 e ss.) L'utilizzo dei muretti "a secco", com'è particolarmente evidente nel nostro caso, è anche legato allo spietramento dei suoli calcarei, ancora oggi una pratica preliminare indispensabile per qualsivoglia coltivazione.

Ad oggi, nonostante l'enfasi sul territorio, il dato è la sua mancata manutenzione: i canali che assicuravano il deflusso funzionale delle acque, tanto in relazione alle cisterne quanto ai campi, non sono intrattenuti. Allo stesso modo gli inghiottitoi sono spesso in balia degli scarichi privati e della loro cattiva gestione, mentre le aie possono conoscere una seconda giovinezza, ma come parcheggi per le auto; così come il progressivo cedimento delle macere è divenuto consueto argomento delle cene tra conoscenti, del tipo "ma dove siamo arrivati..." Osservando le cose dalla stabilità precaria dei nostri terrazzamenti in pietra ci troviamo dinanzi all'ennesimo conflitto di senso: cosa tuteliamo, una natura astratta o una storia concreta?

L'esperienza etnografica solleva tante domande: di quale paesaggio stiamo parlando e da quale punto di vista definirlo? Una complessità in contrasto con le visioni unanimeste del paesaggio oggettivato, estranea alle formulazioni ufficiali, come ad esempio negli interventi legislativi e istituzionali, non ultima l'altisonante Convenzione Europea del paesaggio (2000) che ne parla come "una determinata parte di territorio così come è percepita dalle popolazioni" (in Piermattei 2007, p. 231).

Zampitti/Capannari

Pe magnà lo pane papalino, ce vo' lo stomaco de cano (T. 2013)

Chigli credeveno che simo quattro zampitt' (A. 2024), ovvero "quelli credevano che siamo quattro zampitti". Con questa espressione, riferita ad un contenzioso di vicinato, A. denunciava l'attitudine svalutativa e lo sguardo di quelli di giù, dei terracinesì. *Zampitti* è infatti il dispregiativo ancora in uso che agli occhi dell'alterità cittadina indica i contadini, quelli che facevano uso delle cioce, le calzature derivate dal *soccus* romano: una variante locale dello stereotipo distanziante e arcacista, largamente diffuso nel Lazio meridionale dalle élites moderniste, da cui deriva la denominazione della vicina Ciociaria (Pompeo 1996; 2021). Accanto ad esso per i camposorianesi veniva anche evocata la definizione di "*capannari*", ancora in senso primitivistico.

Storicamente il territorio di Campo Soriano, già una valle con un percorso di comunicazione interno, che nel Medioevo aveva ospitato insediamenti monastici minori (da cui la sotto area denominata “campo dei monaci”),⁷ ha visto dalla metà dell’Ottocento, l’insediamento di una popolazione di boscaioli, pastori e agricoltori con una forte endogamia che ancora oggi orgogliosamente si denominano “vallecorsani”, dall’omonimo vicino comune in provincia di Frosinone.

La migrazione da Vallecorsa è un elemento costitutivo della storia sociale di Terracina e dell’intera area; nel nostro contesto si è trattato di una mobilità tutta interna che in assenza di strade di comunicazione dirette, ha utilizzato i numerosi sentieri e camminamenti che ancora oggi attraversano le valli parallele. All’inizio erano spostamenti stagionali, in relazione alla pastorizia e all’allevamento, seguendo una modalità diffusa nell’area, ovvero facendo riferimento alle *lestre*, le capanne di *stramma* con base in pietra che rimanevano nell’area di pascolo, strutture che ai primi del Novecento e fino al dopoguerra, con qualche variazione, erano parte integrante del paesaggio pontino. Una presenza che si è stabilizzata attraverso un’economia policulturale di sussistenza che nelle testimonianze è raccontata anche come condivisione di lavoro, tanto nelle pratiche agricole come nella successiva costruzione delle case in pietra. Questa caratteristica si lega anche ai regimi di proprietà dei suoli, caratterizzati da enfiteusi e dagli usi civici comunali.

Tornando invece sul termine *zampitti* vale la pena evidenziarne altri due aspetti: da un lato l’implicazione storica con le vicende del brigantaggio, di significativa rilevanza nell’area, dall’altro, più interessante, la sua riappropriazione vernacolare. Sul primo aspetto la zona presenta una sua specifica “orografia politica” quale terra di confine: tutto il lato montano orientale è infatti definito da una linea disegnata dal XIX secolo attraverso una sequenza di cippi confinati in pietra che riportano incise sui due lati le iniziali dello Stato della chiesa e Regno delle Due Sicilie (Coccia 2006). La valle ha costituito, insieme alla vicina Valle Marina, una zona franca, di transiti o lo spazio di un “brigantaggio di confine” particolarmente sensibile ai sommovimenti e conflitti che investirono i due stati preunitari e poi con l’unificazione (Capone 2023; Onorati, Rossi 2012).⁸

⁷ Ipotizzo il riferimento ad una presenza di monaci siriani, per analogia con la vicina “valle dei greci” cosiddetta per la presenza di monaci eremiti greci, secondo la tradizione locale.

⁸ Sul brigantaggio nell’area esiste una significativa letteratura storiografica, di cui, per brevità, richiamiamo solo i riferimenti diretti. Sul piano storico basti ricordare che Sonnino, sotto cui ricade una parte del nostro territorio tutelato, fu il paese che con la sua struttura chiusa “da covo” e per la fama del brigante Gasbarrone, per editto papalino doveva essere distrutta. Oggi la sua immagine accompagna l’attività di promozione turistica con cartografia di luoghi e sentieri de “L’imprendibile banda Gasperone” col QR Code.

Così il decennio 1860-70, per la repressione del brigantaggio, vide la nascita di un “corpo scelto di montanari armati”, gli “squadrighieri papalini”, originari della zona che portavano le cioce e per l'appunto erano denominati zampitti, più efficaci perché dividevano la conoscenza dei sentieri, delle grotte etc. (Onorati, Rossi 2012). Più interessante il significato dialettale di *zampitt'* che sta per il grillo: a Campo Soriano per differenziarsi si autodefiniscono attraverso l'immagine di un carattere forte, ovvero di una modalità di vita come capacità di adattamento alle sfide quotidiane e all'ambiente naturale, al tempo risorsa materiale e riserva simbolica. In questo senso come elemento di alterità rivendicata sono quelli che sanno “zompare” (salire) sugli alberi, per cui non esistono confini o limitazioni che conoscono i passaggi e i luoghi, che non hanno paura, perché “se non c'è lo schioppo c'avevo la preta” (A.) (se non c'è il fucile, abbiamo la pietra).

Si fa presto a dire neo-ruralità e... gentrification

Perché in fondo, siete sempre forchettoni (T. 2014)

A dispetto della sua larga diffusione il concetto di neoruralità descrive il movimento di ritorno alla campagna come fenomeno di cambiamento su vasta scala, in forma insieme di diagnosi e predizione, in generale come portatore di aspettative positive. Attraverso questo termine ombrello s'intende invertire la considerazione negativa e lo stigma della ruralità, riorientandone il campo semantico in senso post-moderno. Il dibattito sulla neoruralità ha conosciuto a sua volta anche polarizzazioni politico-ideologiche contrapponendo così il legame identitario e di riscoperta della terra in chiave autonomista-sovranista (Corti 2007) alla rilettura sviluppatista, più trasversale, pure in termini di alternativa (Merlo 2006), ma anche fortemente sostenuta dalla letteratura del benessere del post-Covid.

Provando a riarticolare il discorso in base alla complessità etnografica, sul nostro terreno, possiamo distinguere almeno tre modalità: il ritorno alla terra come reinvenzione o più comunemente ripresa di attività agricole (Fontefrancesco 2022) che si vogliono anche ispirate a nuovi modelli di sostenibilità biosociale. La neo-residenzialità che insieme all'abitazione principale trasferisce una serie di pratiche già urbane grazie al lavoro a distanza in una dimensione di libertà dei tempi e dei corpi, in una relazione inedita con l'extra umano (vivere all'aperto, con animali, passeggiare nei boschi etc.). Infine quella presenza ciclica e nel nostro caso largamente cosmopolita con una



relazione col locale che definirei tra luogo di piacere per il/la “*gentle-wo.man farmer*”, “*buen retiro*” per intellettuali, artigiani, artisti, e *réfuge*/nido d’amore LGBTQI+. Significativo è anche il ruolo della previdenza sociale, per l’investimento locale di rendite e provvigioni dei diversi sistemi pensionistici europei; per l’insieme di queste esperienze, anche sovrapponibili, userei il termine di “villeggiatura transnazionale”.

Tornando ai processi locali, se la creazione del parco, alla fine degli anni ’80, chiudendo la fase estrattivista ha rappresentato un cambiamento strutturale nello sviluppo del territorio, essa tuttavia rappresentava il punto di arrivo di trasformazioni sociali già ben avviate. Il primo movimento era stato, infatti, dagli anni Sessanta ed ancor di più nel decennio successivo, il trasferimento di molti vallecorsani pochi chilometri a valle, nelle zone fertili della piana (Frasso). Questa dinamica ha comportato l’abbandono delle case in pietra, anche in ragione di dinamiche ereditarie complesse e della frammentazione delle proprietà.⁹ I legami affettivi di chi sta giù, sono ancora forti, ma se ogni volta comprare la verdura da E. costituisce l’occasione per rievocare immagini nostalgiche di giovinezza nella natura, corroborate da rare visite ai pochi rimasti, questa mobilitazione sentimentale si ferma dinanzi ad una barriera psicosociale e non si traduce nell’idea di ristrutturare la vecchia abitazione familiare, meno che mai come seconda casa.

Un’attitudine “vacanziera” invece pienamente assunta da quei terracinesi che, perlopiù non originari del luogo, arrivarono qui con la strada negli anni ’70 in cerca dell’idillio campestre. Impegnati in limitate attività agricole (orto, ulivi e al massimo piccola vigna) e artigianali, vi edificarono soprattutto nuove villette come seconde case, spesso in autocostruzione, più simili a modelli esogeni o della piana, talora realizzate sulle strutture edilizie precedenti, fino alla realizzazione di alcune “baite” che ben traducono l’immaginario della montagna.

La creazione dell’area tutelata, con gli anni ’90, ha finalmente comportato l’applicazione di precisi vincoli di edificabilità, bloccando i processi espansivi autonomi. A questa fase è riferibile l’altro cambiamento, col sopraggiungere dei *new comers* prima internazionali, per la maggior parte inglesi, norvegesi¹⁰ e tedeschi, quindi romani: questi nuovi attori, con diversi capitali simbolici e materiali, hanno invece restaurato le case in pietra già abbandonate.

⁹ Nella maggior parte delle famiglie l’attribuzione dei beni in eredità avveniva “su parola”, la sua traduzione legale non era né immediata né sempre conseguente.

¹⁰ I/Le norvegesi costituiscono una presenza di particolare interesse in tutta l’area pontina, in particolare a Terracina, al punto che negli anni precedenti al Covid l’ambasciata in estate organizzava un concerto di celebrità nazionali.

La definizione di questi processi rientra nel dibattito generale sulla gentrificazione, macro-concetto sociologico di analisi della postmodernità, in particolare nelle realtà urbane, con i suoi meccanismi di residenzializzazione e zonizzazione, in cui all'espulsione dei ceti popolari segue la sostituzione con *new comers* che incarnano stili di vita borghese, con nuovi bisogni/paure e conseguenti logiche di distinzione/decoro. In questo senso vale anche nella denuncia dei processi di finanziarizzazione (Pompeo 2012) e così è recepito e polarizzato dai movimenti per il diritto all'abitare.

Il contesto camposorianese da questo punto di vista presenta caratteri specifici; qui non si è verificata nessuna dinamica di espulsione dei residenti originari che perlopiù, come si è detto, avevano già raggiunto la piana, muovendosi in funzione lavorativa poi attratti anche da una modernità "liscia e in cemento armato" ancora molto popolare. Piuttosto l'insediamento dei *new comers* neorurali ha comportato prima il recupero di villette ma poi soprattutto il restauro dei vecchi casali in pietra già abbandonati, in un territorio che presenta ancora dei manufatti in quello stato. Senza dubbio questa dinamica ha determinato una valorizzazione immobiliare della zona, aumentando i prezzi delle case nell'ottica di un mercato turistico; tuttavia, ci sono ancora molti spazi da risanare e dunque l'impegno richiesto e le condizioni di fruibilità di alcuni servizi (acqua, trasporto materiali etc.) hanno consentito di rimanere un po' al riparo dalle spinte speculative del litorale.

Un altro elemento peculiare di questa situazione è il fatto che questo processo si è realizzato attraverso alleanze e scambi con i residenti originari, ovvero con l'utilizzo di manodopera locale, affidando i lavori il più delle volte "in economia" e "a giornata", a piccoli imprenditori e muratori del posto, in una distribuzione tutta indigena e parentale dei ruoli. In questo vicinato disperso i residenti originari successivamente sono sollecitati e/o si offrono per occuparsi del mantenimento delle abitazioni e delle proprietà, soprattutto nel caso dei neorurali da villeggiatura transnazionale, con una forma specifica di presa in carico anche privatistico-personalistica, non senza conflitti interni e gelosie, praticando una forma di controllo e per alcuni talora quasi di monopolio.

Infine, il quadro della nostra analisi non è completo perché gli ultimi arrivati in ordine di tempo sono i lavoratori e le lavoratrici dall'India, oggi indispensabili come operai/e agricoli/e. Impegnati nella cura della vigna come nella raccolta di frutta e verdura, sono strutturalmente insostituibili per la fragile realtà agroindustriale delle serre della piana. Di contro vengono ancora raccontati/e anche da molti camposorianesi nella classica oscillazione minaccia-risorsa: una presenza sostanziale vissuta come fantasma ambivalente.



Conclusioni provvisorie

Mentre finisco di scrivere questo articolo, ricevo la comunicazione che nelle prossime ore verrà inaugurato “Il Sentiero Natura, ‘la Cattedrale di Campo Soriano’”: innovativo percorso accessibile e sensoriale che offre ai visitatori “nella varietà delle loro condizioni” l’esperienza del contatto con la natura e il territorio. Il Parco e la Regione Lazio hanno mobilitato le loro migliori energie, mentre sul terreno restano molte questioni aperte. Una frizione fondamentale è nella diversa visione del rapporto con la natura e con i vincoli ambientali: ai sostenitori della tutela riuniti nel Comitato cittadino di Campo Soriano, insieme le famiglie all’origine del parco ed i neorurali, negli anni si sono contrapposti i “No parco”, legati alle attività agricole, ad un rapporto di uso della natura come ad una pratica identitaria della maschilità nella caccia: un confronto che negli anni si è mosso anche secondo uno schema centrosinistra/centrodestra. Contro ogni ripiegamento, occorre porre le basi per una nuova consapevolezza che ritrovi insieme la storicità del territorio, superi la burocratizzazione della natura, l’individualismo da “sogno neofeudale” (Augé 2011) dei nuovi residenti e l’*Homo homini lupus*, ovvero l’accecamento, predatorio del vivente, eletto a tratto identitario.

Bibliografia

AA.VV.

2010 *Il Monumento Naturale di Camposoriano*, in G. Spezzaferro (a cura di), *Parco regionale dei Monti Ausoni e del Lago di Fondi*, Caramanica Editore, Marina di Minturno (LT).

Augé, M.

2011 *Ville e tenute. Etnologia della casa di campagna*, Eleuthera, Milano.

Amselle, J.L.

2001 *Connessioni: antropologia dell’universalità delle culture*, Bollati Boringhieri, Torino.

Breidenbach, J, Zukrigl, I.

2000 *La danza delle culture. L’identità culturale in un mondo globalizzato*, Bollati Boringhieri, Torino.

Çaglar, A., Glick Schiller, N.

2018 *Migrants & City-Making. Dispossession, Displacement & Urban Regeneration*, Duke University Press, Durham and London.

Corti, M.

2007 *Quale neoruralismo?. L’Ecologist Italiano*, 7, pp. 168-186.



Francesco Pompeo

- Capone, A. (a cura di)
2023 *La prima guerra italiana. Forze e pratiche di sicurezza contro il brigantaggio nel Mezzogiorno*, Viella, Roma
- Chakrabarty, D,
2004 *Provincializzare l'Europa*, Meltemi, Roma.
- Coccia, B.
2006 *I confini tra Stato Pontificio e Regno delle Due Sicilie. Un percorso culturale*, Istituto Studi Politici San PioV – Regione Lazio, Roma.
- De Felice, P.
2009 *Cavete "cavas"! una riflessione sull'attività estrattiva nel frusinate*, in G. De Santis (a cura di), *Salute e lavoro, Atti del Nono Seminario Internazionale di Geografia Medica* (Roma, 13-15 dicembre 2007), Edizioni Rux, Perugia.
- Fontefrancesco, M.F.
2022 *Il difficile ritorno all'agricoltura. Analisi etnografica di una scelta imprenditoriale. EtnoAntropologia*, 10 (1), pp.103-119.
- Gambi, L.
1961 *Critica ai concetti geografici di paesaggio umano*, F.lli Lega, Faenza.
- Lattanzi, G.
1991 *Gli Ausoni: il carsismo dei rilievi e la valorizzazione della costa. Semestrale di studi e ricerche di geografia*, 2, pp. 91-102.
- Magnaghi, A.
2020 *Il principio territoriale*, Bollati Boringhieri, Torino.
- MacClancy J. (ed.)
2015 *Alternative countrysides: anthropological approaches to rural Western Europe today*, Manchester University Press, Manchester.
- Merlo, V.
2006 *Voglia di campagna: neoruralismo e città*, Città Aperta Edizioni, Enna.
- Onorati, G., Rossi, G.
2012 *Fanti, pastori e briganti. Il brigantaggio nello Stato pontificio (1861-1870). Quaderni dell'Arch. St. di Cori*, 4, pp. 201-242.
- Piermattei, S.
2007 *Antropologia ambientale e paesaggio agrario*, Morlacchi, Perugia.



Pompeo, F.

1996 Spazi vissuti: territorio e identità in una comunità montana dell'Appennino laziale. *Bollettino dell'Atlante Linguistico Italiano*, III Serie-Dispensa N.20, Istituto dell'Atlante Linguistico Italiano, Università di Torino, Torino.

2001 *Alfonso M. Di Nola e la provocazione dell'Antropologia religiosa*, in A.M. Di Nola, *Gli aspetti magico-religiosi di una cultura subalterna italiana*, Bollati Boringhieri, Torino, pp. 9-38.

2012 (a cura di) *Paesaggi dell'esclusione. Politiche degli spazi, re-indigenizzazione e altre malattie del territorio romano*, Utet, Torino.

2021 *Restituire memoria: storie e luoghi per (di) un'altra modernità Ciociara*, in A. Mariani (a cura di) *Realtà identitarie smarrite*. Ass. Oltre l'Occidente, Frosinone.

Resina, J. R., Viestenz, W. (eds.),

2012 *The New Ruralism. An Epistemology of Transformed Space*, Vervuert Verlagsgesellschaft, Frankfurt a. M., Madrid.

Sereni, E.

1961 *Storia del paesaggio agricolo italiano*, Laterza, Bari.

Tsing, L.A.

2005 *Friction: An Ethnography of Global connections*, Princeton University Press, Princeton.

Zilli, S.,

2019 *Il racconto del paesaggio come descrizione dei rapporti di classe in Italia*, in F. Frosini, F. Giasi (a cura di) *Egemonia e modernità. Gramsci in Italia e nella cultura internazionale*, Viella, Roma.